

LA LINEA DI FAGLIA MEDIORIENTALE

Lo spazio di quello che genericamente e convenzionalmente si definisce Medio Oriente è stato, nel corso almeno degli ultimi due decenni, compreso e riformulato all'interno di molteplici definizioni, come Grande Medio Oriente o Mediterraneo Allargato. Il ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha recentemente sottolineato la valenza strategica di un'area definita un «*immaginario triangolo*» con i vertici nel Golfo di Guinea, nel Corno d'Africa e in Libia. Sono tutte formule che hanno senso solo se ricondotte al perseguimento di specifici interessi di potenza (e, da questo punto di vista, se commisurato alla capacità di proiezione e di influenza dell'imperialismo italiano, il triangolo africano di Guerini potrebbe contenere una forte dose di velleitarismo o di consapevole accentuazione dell'entità di un impegno reale) e, in generale, le definizioni di spazi fisici e temporali che si basano su confini convenzionali hanno una legittimità connessa alla ragione, al significato che sorregge la convenzione stessa. Da parte nostra, abbiamo costantemente seguito e analizzato gli sviluppi di un Medio Oriente identificato essenzialmente come un'area storicamente definita da una propria omogeneità e attraversata da una linea di faglia dell'assetto imperialistico globale. Questo carattere nevralgico consente di delineare nessi tra diversi fenomeni e sviluppi sociali e politici, un'unitarietà di fondo in un quadro di molteplici mosse delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali, nel mutare degli spazi e delle condizioni delle loro presenze e proiezioni. Indubbiamente le eccezionali risorse energetiche presenti nell'area hanno contribuito in maniera determinante a farne un quadrante delicato e conflittuale del confronto imperialistico. Ma risolvere la questione mediorientale nell'imperialismo con l'onnipotenza del petrolio e la sua capacità di spiegare meccanicisticamente ogni suo sviluppo storico è un'operazione ideologica e riduttiva, analoga all'evocazione assolutizzante ed esclusiva di "King Cotton" all'origine della crisi che porterà alla guerra civile americana (per quanto, analogamente al petrolio per il Medio Oriente, la coltivazione del cotone e delle altre colture che si basavano sulla manodopera schiavile costituì la condizione di base, il più profondo presupposto sociale del processo storico che sfociò nel conflitto tra Nord e Sud). È comprensibile, quindi, come l'effettivo ridimensio-

namento del comparto petrolifero nel quadro globale delle risorse energetiche non stia determinando automaticamente e schematicamente una marginalizzazione del Medio Oriente nelle dinamiche politiche dell'imperialismo. Quella che nell'analisi di Arrigo Cervetto venne individuata come l'arteria pluridimensionale del Golfo Persico non è certo diventata irrilevante come non è scomparsa la sua molteplicità di dimensioni nel rapporto tra potenze, per quanto possa aver conosciuto mutamenti e variazioni nei rapporti di forza. La sua permanenza come quadrante nevralgico negli sviluppi degli equilibri complessivi dell'imperialismo ha fatto sì che l'area mediorientale abbia continuato, anche nei decenni seguiti all'inizio del XXI secolo, ad essere teatro di sommovimenti capaci di attraversare l'intera regione e di dinamiche in cui si sono espressi conflittuali momenti di riconfigurazione di sfere di influenza e di ridefinizione dei rapporti di forza tra imperialismi.

Punto focale e banco di prova

La condizione del Medio Oriente nel quadro dei rapporti imperialistici globali ha favorito anche il suo particolare carattere di epicentro e punto focale di un vasto interesse politico internazionale e di riferimento per l'elaborazione e la diffusione di uno sconfinato e multiforme materiale ideologico, connesso in ultima analisi al radicamento di grandi interessi nel gioco regionale tra potenze. Da questo punto di vista, la situazione mediorientale non ha cessato di essere un importante banco di prova per l'analisi marxista e per la capacità dei suoi militanti di emanciparsi dalle letture fuorvianti e funzionali a determinati interessi capitalistici. Saper distinguere tra la realtà di dinamiche sociali e politiche nello spazio dell'area, con i loro significati di classe più profondi ed entro i limiti di condizioni storiche oggettive, con i loro molteplici e spesso determinanti nessi con l'andamento del confronto tra potenze, e la narrazione ideologica che è parte di un esercizio di influenza in questo confronto, ha sovente significato, nel contesto mediorientale dei primi due decenni del Duemila, affrontare un compito essenziale della presenza politica marxista, un nodo nel perseguimento dei compiti del lavoro per il partito. Spesso cercare di svolgere questa funzione ha comportato una contrapposizione con altre e diffuse concezioni

dell'approccio rivoluzionario agli sviluppi e alle tensioni mediorientali. Per noi l'impegno era ed è innanzitutto individuare nel vortice, spesso cruento, delle dinamiche mediorientali i fattori determinanti e più significativi sotto il profilo dei rapporti di classe e del divenire delle sfere d'influenza e delle relazioni tra potenze. Cercare di comprendere questo cruciale punto di snodo degli equilibri imperialistici il più lucidamente possibile, alla luce del metodo marxista e degli strumenti di inquadramento fornitici dall'esperienza delle avanguardie rivoluzionarie nella loro azione ed elaborazione plurigenerazionali. Questo sforzo è stato ed è volto a poter esprimere un'interpretazione dei fatti coerente con gli interessi della lotta proletaria, che potesse e possa fornire sostanza, concretezza, ad indicazioni politiche anch'esse coerenti con il nostro interesse di classe, cercando con tutte le nostre energie di sfuggire all'intenso e articolatissimo condizionamento di interessi di classe avversi. Senza trascurare che, al di là di pressoché inesistenti possibilità di influenzare gli avvenimenti regionali da parte delle organizzazioni politiche del proletariato delle metropoli imperialistiche, l'impegno, la cura per condurre un'analisi attendibile e formulare giudizi politici fondati è parte importante del processo formativo dei militanti e dei quadri che dovranno svolgere la funzione del partito anche nelle realtà distanti dagli eventi mediorientali. Per altri ambiti politici, che pure non di rado si richiamano al marxismo, l'impostazione di fondo nell'affrontare le dinamiche del Medio Oriente è stata ed è radicalmente differente. L'imperativo sottostante ma cogente è cercare di cavalcare un'ondata emozionale, farsi veicolo di una mobilitazione ideologica per poter beneficiare in qualche misura di un apporto di energia nelle proprie possibilità di coinvolgimento, nella propria capacità di attrazione e nella propria visibilità. Cambia poco nei fatti se sia per un calcolo lucido ancorché di scarsissima levatura, per reale incomprendimento dei compiti e delle possibilità di intelligenza dei fatti storici che la scuola marxista oggettivamente detiene o in nome di un perenne *sursum corda*, reso ancora più affannoso dalla combinazione tra esiguità dell'assimilazione teorica ed effetti di una lunghissima fase di stagnazione di movimenti spontanei di lotta proletaria. Anche da questo punto di vista, il versante mediorientale si conferma area nevralgica dello scenario imperialistico globale, crocevia di tensioni, interessi e spinte, capace di anticipare rispetto ad altre

aree l'esercizio di attrazione su vasta scala di campagne di mobilitazione ideologica direttamente legate ad un confronto tra potenze e, in logica connessione con questo, di testare la tenuta, lo spessore teorico e politico, di posizioni internazionaliste. Ulteriore implicazione del ruolo di questo quadrante come termine di paragone dell'impegno analitico è nel fatto che si pone con particolare forza, dato il ritmo incalzante dei momenti di conflitto e tensione e l'apparente immutabilità della vocazione a costituire uno spazio di criticità, la necessità di esercitare una capacità di discernimento tra fattori che procedono nella continuità con situazioni precedenti ed elementi che invece non possono essere ricondotti a questa riproposizione. Non è una preoccupazione meramente intellettuale, uno scrupolo dettato da esigenze culturali estranee alla dimensione della militanza politica. Una posizione politica astrattamente, formalmente, corretta ma non sostanziata, sorretta da un adeguato lavoro di analisi, di approfondimento della realtà specifica, non in grado di diventare "carne e sangue" di una concreta situazione storica, è destinata a non reggere, non potrà mostrarsi veramente corretta. L'incomprensione del rapporto tra continuità e mutamento, incomprendimento a cui si sovrappone la riproposizione schematica e scolastica di formule politiche, costituisce una via maestra – e il Medio Oriente ne ha fornito innumerevoli dimostrazioni – per la subordinazione a interessi borghesi in gioco. L'Amministrazione Biden ha annunciato, dopo vent'anni di impegno militare sul campo, il ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan. Questo tormentato Paese non aveva certo atteso di essere racchiuso nel concetto di Grande Medio Oriente impugnatore dall'Amministrazione di George W. Bush per rivestire un ruolo e una funzione in dinamiche che hanno interessato l'area comprendente gli Stati del Golfo o l'Oceano Indiano. Basti pensare all'invasione sovietica, quando Mosca spingeva per farsi strada verso le rotte del Medio Oriente o alla proiezione dell'influenza iraniana. Il disimpegno americano sembrerebbe mettere fine ad una presenza diretta che a torto è stata più volte inserita in una secolare e uniforme sequenza di invasioni e di sconfitte, saldata nel destino dell'Afghanistan quale "tomba degli imperi". In realtà la guerra statunitense seguita agli attentati dell'11 settembre 2001 non è sovrapponibile nemmeno alle operazioni sovietiche, le più prossime nella successione temporale. Laddove Mosca aveva cercato di occupare,

affrontando una vasta e durissima guerra di controguerriglia, Washington si è impegnata a gestire e sovrintendere, dopo aver condotto una campagna di bombardamenti aerei sui centri abitati e le strutture difensive del regime talebano. Nemmeno il nemico era sovrapponibile e gli americani hanno potuto giocare con maggior successo dei russi la carta etnica, avvalendosi in maniera significativa di milizie formate da componenti etniche afgane ostili ai talebani come truppe di fanteria. La condotta della guerra è risultata diversa perché diversi erano le esigenze e i criteri politici che la presiedevano. L'esito dell'impegno militare americano non può essere valutato con i parametri relativi a quello sovietico e appare del tutto forzata e infondata la conclusione che le truppe statunitensi sarebbero andate incontro in Afghanistan ad una sconfitta paragonabile, per costi militari e per effetti politici, a quella sovietica. Ancora più confusa di travisamenti ideologici e di forzature strumentali è stata la cruenta vicenda dell'Iraq dopo l'invasione guidata dagli Stati Uniti nel 2003. Ricorrente in quegli anni era la perentoria domanda: sostenere o meno la "resistenza irachena"? Quando invece la domanda iniziale avrebbe dovuto essere: si poteva davvero parlare di resistenza irachena contro le forze statunitensi? Occorreva – per impostare una riflessione politica che avesse la possibilità di esprimere indicazioni e linee guida politiche coerenti con gli interessi del proletariato internazionale – anzitutto domandarsi se i fenomeni di lotta armata che spaziavano lungo il territorio iracheno costituissero l'azione di una sorta di fronte di liberazione nazionale capace realmente di porre sul campo l'opzione di un'espulsione della presenza diretta dell'imperialismo americano. E questo non tanto in termini di eventuali intenzioni ma soprattutto nella realtà delle condizioni politiche e dei rapporti di forza. La questione non era di sottili distinguo, ma sostanziale. Una lotta armata condotta da frazioni irachene che non avesse avuto la forza per raggiungere la soglia della guerra di liberazione nazionale anti-americana non sarebbe rimasta in un limbo, in attesa di conoscere questa evoluzione. Sarebbe continuata sotto un altro, oggettivo, segno. Sarebbe stata la lotta armata tra frazioni della borghesia irachena per ridisegnare gli equilibri del Paese dopo la caduta di Saddam Hussein. Lo scontro avrebbe anche potuto conoscere momenti di urto con le forze americane, in quanto *king maker* nel nuovo scenario, momenti contingenti, magari presen-

tati nelle forme strumentali della resistenza all'invasore, ma nei fatti funzionali e significativi solo sul piano della riconfigurazione del potere iracheno. Fu così. L'eventuale sviluppo di un movimento effettivamente di resistenza all'occupazione americana si fermò talmente sotto la soglia minima da non consentire neanche di poter affrontare la questione se, nello specifico e concreto caso, una lotta di liberazione nazionale irachena, con ogni probabilità a guida borghese, sarebbe stata in qualche modo vantaggiosa e funzionale alla strategia rivoluzionaria del proletariato internazionale. Eppure, per molti il richiamo dell'esaltazione per l'ennesimo pantano di un imperialismo americano sempre più in declino (circolarono anche raffazzonati paralleli con il Vietnam) ebbe la meglio. Col risultato sia di svolgere un'azione diseducativa rispetto al compito formativo di trasmettere l'esigenza di guardare sempre in faccia il nemico, senza abbandonarsi a illusioni e aspettative spacciate per realtà, sia di fare da cassa di risonanza di una posizione sedicente antagonista e antimperialista oggettivamente subalterna ad interessi coinvolti in un reale confronto interborghese trasfigurato ideologicamente. Uno sbandamento politico che però non rimaneva infruttuoso, seppur in maniera differente rispetto alle superficiali intenzioni di chi ne era travolto. Le piazze più o meno affollate che salutavano la caduta, di disfatta in disfatta, dell'imperialismo americano – il che dovrebbe oggi retroattivamente quantomeno far sorgere qualche dubbio, osservando come questa potenza continui a rivestire un ruolo di primaria importanza nel consesso imperialistico del 2021 – ottenevano qualche strizzatina d'occhio e una certa apertura di credito da parte degli imperialismi, come Germania e Francia, che si erano posti di traverso alle operazioni statunitensi. Esaltazioni seguite da una repentina coltre di silenzio su esiti assai poco esaltanti hanno conosciuto i vasti e significativi fenomeni di protesta e di contestazione sociale noti come primavera araba. Eppure il processo storico che ha attraversato gran parte del mondo arabo e mediorientale, scalzando forme di controllo politico e dirigenze vecchie di decenni, costituiva un formidabile materiale su cui esercitare uno sforzo di analisi e di comprensione che potesse guidare gli elementi più avanzati del proletariato delle metropoli imperialistiche ad esprimere una valutazione e un giudizio commisurati ai propri interessi, problemi e compiti di classe. Magari anche riuscendo a dare solidità teorica e vigore politico

ad un messaggio destinato ai proletariati impegnati in un sommovimento dalla complessa fisionomia sociale e dagli sviluppi, come si è visto, tutt'altro che scontati. Anche in questo caso, tale impegno è rimasto minoritario tra le minoranze, così come, ancora una volta, la percezione dell'esigenza di distinguere i vari contesti e i vari decorsi (si pensi alla Libia e alla Siria) di ciò che era stato inizialmente colto come un insieme di fenomeni riconducibili ai tratti accomunanti delle primavere arabe. Il conflitto siriano è tragicamente giunto a spiatellare, con la ferocia e la capacità distruttiva di una guerra del capitalismo del XXI secolo, quanto pesanti e drammaticamente determinanti siano le capacità di intervento, di influenza, di manovra delle potenze imperialistiche e di emergenti potenze regionali nello spazio mediorientale. La capacità del Medio Oriente di costituire non solo un epicentro di tensioni ma anche un laboratorio e un termine di riferimento per un'intensa elaborazione ideologica si è riproposta anche nel travagliatissimo spazio siro-iracheno con la parabola dell'Isis-Stato islamico. La moda ideologica e il mercato della merce-notizia non si ritraggono nemmeno di fronte agli orrori di fanatismi religiosi fradici di contaminazioni capitalistiche. Il mostro provvidenziale dello Stato islamico ha avuto appena il tempo di conficcare gli artigli sul territorio, mostrando abbondantemente come il suo effimero trionfo e la sua stessa consistenza avessero beneficiato delle pieghe e di momentanei sviluppi del confronto interimperialistico, che è stato spazzato via da nuove evoluzioni del confronto borghese su scala ben maggiore. Dopo aver campeggiato con qualifiche roboanti sulla grande stampa delle centrali imperialistiche (e non è per nulla da escludersi che ci sia stato del metodo in questa sistematica sopravvalutazione), è stato ricacciato nelle dimensioni marginali di una galassia jihadista che può continuare a predicare e a uccidere in quei luoghi in cui, fintanto che non dovessero diventare di interesse per il gioco delle grandi potenze, la sua presenza può ottenere a tempo indeterminato l'attenzione a intermittenza riservata ad una sorta di cronaca nera internazionale. Al destino di essere fagocitati nella dinamica imperialistica che ha dilaniato la Siria – senza per questo adombrare l'insulsa favoletta di un regime degli Assad incontaminato invece dal gioco imperialistico nella regione – non sono sfuggiti nemmeno le istanze e gli esperimenti condotti dalle formazioni curde nel Nord del Paese. Le macerie, fisiche e politiche, della

Siria costituiscono una ennesima, disperata, dimostrazione di quanto il Medio Oriente sia uno dei punti di convergenza delle spinte e delle tensioni imperialistiche.

Ciò che muta in ciò che rimane

Continuità e discontinuità della linea di faglia mediorientale si rincorrono anche nell'intreccio dei nodi più profondi e storici della situazione regionale. Quel ruolo di potenza unificatrice nella regione che non riuscì ad assolvere l'Egitto ai tempi dei fasti nasseriani è rimasto senza alcun credibile candidato. Nemmeno le risorse finanziarie dell'Arabia Saudita hanno consentito di superare radicate contraddizioni, profondi limiti, sulla strada dell'acquisizione di questa funzione. La guerra nello Yemen ne è una conferma drammaticamente eloquente. Né, per altri limiti dalla portata storica, questo ruolo può essere oggi rivendicato dall'Iran. Non è da escludere che anche alla luce di questa conferma dell'assenza di una potenza aspirante al ruolo di centralizzatrice – conferma divenuta nel tempo ancora più netta – Washington abbia optato per un relativo disimpegno dalla regione. Sempre però riservandosi, come ha dimostrato anche il raid che ha ucciso il generale iraniano Qasem Soleimani a Baghdad, la possibilità di intervenire direttamente allorché ne colga l'esigenza e l'opportunità. Gli spazi per un rafforzamento della proiezione di altre potenze sembrano essersi fatti più ampi – l'intervento di Turchia e Russia in Siria e in Libia – ma senza che per il momento abbiano potuto far saltare una situazione di conflittuale equilibrio di potenza. Anzi, proprio Siria e Libia potrebbero costituire, e non è detto senza una consapevole scelta americana di assecondare questo esito, teatri in cui una potenza come quella turca, dal profilo economico non privo di accentuate fragilità e impegnata su uno spettro ormai ampio di versanti, e quella russa, finiscano in buona misura per logorarsi senza riuscire a imprimere svolte preoccupanti per l'imperialismo statunitense. Analizzando nel 1980 le dinamiche imperialistiche intorno all'arteria pluridimensionale del Golfo, Cervetto si è soffermato sui caratteri della proiezione dell'Unione Sovietica: un'azione che, data la relativa debolezza economica dell'imperialismo russo, trovava una delle sue leve principali nella forza militare. Ma, se i «colpi di cannone» possono bastare «nell'Afghanistan arretrato e montuoso», non sono sufficienti «nei mari caldi dove nuotano meglio gli squali che gli orsi». La Russia

avrebbe potuto anche sfuggire, in ragione della sua capacità militare, al confinamento in Asia centrale, *«ma più per ricattare che per conquistare. Può forzare gli equilibri parziali per incidere sugli equilibri globali. È dubbio che vi riesca. Comunque è un rischio, anche se calcolato»*. È un giudizio straordinariamente calibrato, che potrebbe accompagnare la storia della proiezione russa dall'Afghanistan alla Siria e alla Libia, passando per Pristina nel 1999 e la Crimea del 2014. Il punto diventa valutare quanto la continuità di questo modello di azione risenta del mutamento di forza della Russia non più Unione Sovietica.

Se Mosca si impegna in Libia confermando una storica reattività politico-militare, in quella che era una delle sue ultime effettive sfere di influenza, l'imperialismo italiano ha mostrato alla luce del sole i segni di un regresso che non può essere ricondotto semplicemente ad un crescente deficit di forza economica (non potrebbe spiegare il terreno ceduto alla Turchia). Per quanto il termine tenda in genere a conoscere un utilizzo troppo disinvolto e avendo cura di ricondurne il significato all'azione di determinanti processi storici e sociali, per nulla refrattari all'analisi marxista, appare legittimo intravedere un autentico mutamento antropologico avvenuto nella sfera politica espressa dal capitalismo italiano, parte integrante di un mutamento complessivo nella formazione sociale capitalistica. Il tema è molto rilevante per le soggettività rivoluzionarie che operano nel contesto capitalistico italiano e andrà approfondito. Intanto vanno registrati segnali di sintonia tra l'imperialismo italiano e quello francese, con il punto di contatto in Sahel e possibili ricadute in Libia. Sono segnali da non sottovalutare, anche se, dati i rapporti di forza in Europa e il declino delle capacità di proiezione di Roma, potrebbero indicare, in un confronto nel quadrante nordafricano-mediterraneo in fase di acutizzazione, una sinergia tra due debolezze. Recentemente la situazione in Israele e nei Territori palestinesi è tornata repentinamente sotto i riflettori internazionali. Da tempo la questione palestinese languiva, almeno rispetto al ruolo che aveva rivestito in passato, all'interno delle dinamiche dei rapporti tra potenze. Ancora una volta, sarebbe un errore ricondurre i fatti di questa primavera ad una sequenza omogenea di conflittualità israelo-palestinese. Questa volta le tensioni hanno avuto chiaramente inizio all'interno del territorio israeliano e hanno coinvolto direttamente la popolazione arabo-israeliana e la questione del

suo status, formale e di fatto, all'interno dello Stato ebraico. Si tratta di una questione sociale profonda, che ha acquisito consistenza e nuovi risvolti nel corso del tempo. Da un lato, lo Stato israeliano, sotto la pressione delle sue frazioni borghesi politicamente prevalenti, ha assunto sempre più e sempre più dichiaratamente un profilo di Stato nazionale del solo popolo ebraico e, dall'altro, la popolazione arabo-israeliana ha acquisito un peso non trascurabile, sia in termini demografici sia come collocazione nell'economia e nella società israeliane (una condizione non paragonabile a quella dei palestinesi della Striscia di Gaza e della Cisgiordania). Le proteste e i conflitti nelle città israeliane erano carichi di possibili sviluppi interessanti dal punto di vista di una crescita, di una definizione, di un'acquisizione di un'esperienza di classe. Non è un caso che in questa specifica crisi abbia preso forma uno sciopero generale palestinese che, pur tenendo presente l'eterogeneità sociale sottostante l'utilizzo in questo caso del termine sciopero (in non pochi casi in realtà una sospensione dell'attività economica da parte di imprenditori, professionisti e commercianti), e senza scadere in alcuna mitizzazione, ha contribuito a rivelare una robusta dimensione di disagio che, per quanto riguardante soprattutto la componente araba e musulmana, ha potuto dare vita a forme di protesta e a fenomeni di conflittualità sociale nel tessuto stesso della società israeliana. Le dirigenze borghesi della popolazione, tanto arabo-israeliana quanto palestinese nei Territori, non sono certo rimaste inoperose di fronte all'espandersi di questo fenomeno di scontro sociale. Esempio è stata la scelta di Hamas, dal suo posto di comando nella Striscia di Gaza, di intervenire per appropriarsi politicamente della protesta e piegarla in funzione delle proprie esigenze di affermazione nello scontro interno alla borghesia e alle burocrazie parassitarie palestinesi e sul fronte delle relazioni che intrattiene a livello regionale. Le operazioni balistiche di Hamas e di altre formazioni politico-militari nella Striscia non avevano e non potevano avere come bersaglio effettivo, militare, lo Stato di Israele, la cui siderale superiorità militare è uscita nuovamente confermata. È stata un'operazione squisitamente politica, condotta, non senza spreghiatezza, sulla pelle innanzitutto del proletariato palestinese, dentro e fuori i confini israeliani. La dirigenza politica dell'imperialismo israeliano ha potuto, dal canto suo, incassare il clima da unione sacra e incamerare ulte-

riore slancio per proseguire in un compattamento sociale di segno marcatamente nazionalista, che ha tra i suoi frutti più ripugnanti una sempre più profonda linea divisoria tra proletariato israeliano e palestinese, un sempre più saldo asservimento di queste componenti proletarie al nazionalismo delle proprie dirigenze borghesi. Una questione nazionale non può rimanere aperta a tempo indefinito. Soprattutto se attorno ad essa, e al proprio interno tramite mille canali e forme di ingerenza, prende corpo la maturazione imperialistica del sistema di Stati in cui questa questione si trova inserita. La mancata soluzione della questione nazionale palestinese nel contesto del gioco tra potenze regionali e centrali imperialistiche nella regione ha finito col tempo per accentuare, fino al parossismo, le condizioni di debolezza che ne avevano per l'appunto determinato i caratteri di questione ancora aperta nell'epoca della spartizione imperialistica del Medio Oriente. Una borghesia palestinese debole, incapace non solo di porsi alla guida di un processo di indipendenza nazionale ma persino di muoversi, come una sorta di Regno di Sardegna mediorientale, con un sufficiente grado di autonomia nel gioco di potenza regionale, è diventata sempre più una borghesia iper-stracciona, sospesa tra innumerevoli forme di imprenditoria oggettivamente collaborazionista, traffici da posizione subalterna nel quadro regionale e rendite parassitarie.

Il proletariato palestinese dei Territori, soggetto a tremende forme di oppressione e a indicibili sofferenze, difficilmente può rivestire una funzione nell'economia dell'area che possa conferirgli una forza, una capacità di pressione, in grado di fargli guadagnare la guida politica della ricerca di una soluzione alla questione palestinese (anche per questo il coinvolgimento del proletariato della componente arabo-israeliana avrebbe potuto rappresentare, e forse in futuro rappresenterà, un fattore importante per aprire una via di uscita da questa mostruosa situazione di stallo). La questione palestinese è oggi una ferita aperta, infettata, in cui borghesie regionali e imperialismi possono agevolmente conficcare le mani, infettandola ancora di più. La recente escalation di scontri e tensioni ha visto la Cina avanzare la proposta di una propria mediazione. Gli immediati effetti concreti non sono stati significativi, ma il gesto costituisce un segnale di una propensione di Pechino a ritagliarsi un ruolo anche nelle crisi mediorientali. Un cambio di paradigma, sottraendo la guida politica della lotta palesti-

nese alla fallimentare borghesia palestinese e arabo-israeliana, è uno scenario che oggi appare molto distante e incorporeo. In ogni caso, difficilmente potrà ricevere il primo e fondamentale impulso da dinamiche interne al quadro palestinese e da una spinta autonoma del suo proletariato. Il cambio di paradigma, con ogni probabilità, riceverà la sua linfa dal coinvolgimento e dal rapporto che si instaurerà tra la questione palestinese e la spinta di una rinnovata combattività e crescita politica del proletariato dei Paesi cardine – demograficamente, economicamente, politicamente – nella regione (il pensiero va all'Egitto, anche se qualche altro Paese potrebbe assumere un'importanza in questo senso) e delle metropoli imperialistiche. Il cammino è lungo e avanzare su di esso non ha nulla a che fare con l'attendismo, con il messianesimo di una lotta di classe in forma assurdamente idealizzata. Avanzare sulla strada del marxismo, dell'internazionalismo proletario, significa comprendere, leggere le situazioni specifiche, riconoscere in esse ciò che può arricchire, alimentare, rafforzare la formazione di nuclei di consapevolezza di classe, di autonomia di classe, capaci di analizzare con sempre maggiore precisione la realtà in divenire e agire in essa con sempre maggiore incisività. Non può che essere gravida di conseguenze disastrose per la nostra classe l'opzione di credere di poter aggirare questo lungo, impegnativo, spesso amaro, tragitto, bruciando i tempi della formazione della coscienza di classe, della conquista dell'autonomia di classe, attraverso la scorciatoia dell'accettazione supina di progetti, rivendicazioni, direttrici politiche borghesi, nell'illusione che da esse possano ricadere momenti di accelerazione e di autonomo rafforzamento della lotta proletaria. Abbandonare lo sforzo, pieno di difficoltà e senza garanzie di successo, per comprendere e agire in una situazione concreta nell'ottica di ricavare forza per la classe operaia, la sua lotta, la sua coscienza, la sua capacità di organizzazione, e mettersi sulla scia delle lotte della borghesia più o meno "avanzata", più o meno "progressista", non significa superare un romanticismo politico infarcito di grandi ideali e supremi principi mai in realtà raggiungibili. Vuol dire dare il proprio piccolo ma grave contributo a far sì che questi obiettivi reali siano ancora e sempre più lontani. Anche sotto questo aspetto, il Medio Oriente continua ad essere un aspro banco di prova.